

HAFTARÀ DI LEKH-LEKHÀ

Rito italiano: Isaia, XL, 25 - XLI, 17.

Rito tedesco e spagnolo: Isaia, XL, 27 - XLI, 16.

Commento del rav Elia S. Artom (1949)

L'analogia fra questo passo e la Parascià della settimana consiste nel fatto che, secondo una interpretazione midrascica, accettata come letterale da alcuni dei nostri antichi commentatori, il verso 2 del capitolo XLI, nel quale si parla di qualcuno, che non è nominato, che il Signore fece venire dall'oriente, allude ad Abramo che, nato e residente in Mesopotamia, ad oriente della terra di Canaan, ricevette dal Signore l'ordine di abbandonare il suo paese natio per trasferirsi in terra di Canaan destinata a diventare terra d'Israele, come è narrato in principio della Parascià. Abramo è poi esplicitamente menzionato nei passi di Isaia (XLI, 8).

La nostra Haftarà, che, come le due precedenti, appartiene alla seconda parte del libro di Isaia, mira essenzialmente ad infondere in Israele in esilio fiducia nel Signore, per indurlo a non disperare, anzi ad alimentare in sé stesso la certezza che il Signore, che ha dato tante prove di potenza, e che di questa potenza si è sempre servito a vantaggio del Suo popolo, verso il quale ha incessantemente mostrato la Sua benevolenza, ancora una volta farà vedere al mondo intero la Sua grandezza, compiendo il miracolo della redenzione di Israele dopo l'esilio. A differenza di altri passi profetici che si possono, e qualche volta si debbono spiegare come relativi alla redenzione di cui abbiamo visto e stiamo vedendo coi nostri occhi l'inizio, dopo il lungo esilio che non è ancora, per la maggior parte di noi, finito, la nostra Haftarà pare alluda in modo speciale al ritorno dell'esilio babilonese.

Nei primi due versi (che fanno parte della Haftarà solo secondo il rito italiano) si invita l'uomo a tener presente l'infinita superiorità di Dio su tutto quanto esiste: per questo, basta alzare gli occhi al cielo, osservare gli astri e domandarsi: Chi ha creato, e Chi dirige tutti questi mondi senza che nessuno possa sfuggirgli?

E, se Dio è così grande e potente, come puoi tu, Israele in esilio, domanda il Profeta, pensare che Egli ti abbia trascurato, quasi fosse impotente a venire in tuo aiuto? Non sai tu, egli continua, che illimitato è il Suo potere, che in ogni luogo penetra il Suo sguardo, che solo nella fiducia in Lui consiste la vera forza che continuamente si rinnova, mentre gli uomini, anche i più vigorosi, che fidano solo nella propria forza materiale, sono destinati ad inciampare e a cadere?

Nel passo successivo, al principio del cap. XLI, prende la parola Dio stesso, e si rivolge non soltanto ad Israele, ma a tutti i popoli, anche agli abitanti delle regioni più lontane, e li invita ad ascoltare le Sue parole, a venire a discutere con Lui, se sono capaci a trovare argomenti coi quali si possa ribattere alle Sue parole. E ciò premesso, (seguiamo qui l'interpretazione che appare la più aderente al senso letterale del testo), invita i Suoi uditori a meditare su quanto i loro occhi hanno visto, e cioè sulle meravigliose imprese di Ciro, re di Persia, culminate con l'abbattimento dell'impero babilonese, che dominava sull'avanzo di Israele, e con il famoso decreto che permetteva il ritorno degli esuli e la ricostruzione del Tempio. Chi è, dice il Signore secondo tale interpretazione, che ha suscitato dall'oriente Ciro, lo ha chiamato a Sé

perché egli compiesse opera di giustizia, ha dato in suo potere popoli e re, ha fatto sì che egli li inseguisse vittorioso, percorrendo strade fino ad allora sconosciute? Chi, se non il Signore, unico vero sovrano, all'ordine del quale obbediscono tutte le generazioni?

Il Profeta ci dipinge quindi la confusione che le parole divine hanno suscitato fra i popoli, che, invitati da Lui a discutere, si sentono sprovvisti di argomenti. Ma essi non si danno per vinti, si incoraggiano a vicenda, e vogliono tentare di fare qualche cosa. Ma che fare? Essendo ostinati a non volere rinunciare ai loro falsi dei, non vedono altra via che quella di cercare di dare a questi nuova forza. E qui abbiamo un passo - non unico in Isaia - fortemente ironico verso gli idoli ed i loro adoratori, che, in sostanza, vuol dire questo: il vero Dio fa forza a quelli che si fidano in Lui, mentre gli idoli hanno bisogno di essere resi forti dai loro adoratori. E qui ci viene presentata una officina per la fabbricazione e la riparazione degli idoli, nella quale gli operai si affaticano a rendere resistenti i simulacri che essi costruiscono, battendo col martello, piantando chiodi, appiccicando con la colla. Poveri dèi, che, senza tutto questo affaccendarsi, non avrebbero neppure un po' di consistenza! Eppure in loro pongono fiducia la maggior parte degli uomini! Ma ben lontano da loro è Israele, servo di Dio, da Lui prescelto, degno discendente dei Patriarchi. Israele dunque non deve temere, non deve confondersi, deve sapere che Dio gli dà forza, lo aiuta, lo sostiene, deve sapere ormai per esperienza che sono destinati alla distruzione tutti coloro che vogliono fargli del male ed opporsi a lui. Israele non solo sarà salvato, ma sarà lo strumento di cui si servirà il Signore per annientare i suoi nemici, e avrà ben ragione di esultare e di gloriarsi del suo alto protettore.

Gli esuli di Israele - continua il Profeta nel verso della Haftarà che non viene recitato da tutti - sono, al presente, miseri e assetati materialmente e spiritualmente, ma il Signore esaudisce le loro preghiere e viene in loro aiuto.

Come sopra abbiamo detto e come risulta chiaro dalla interpretazione che abbiamo seguita, il Profeta ha di mira gli esuli di Babilonia, li vuole rincorare, vuol fare loro sentire che, per quanto, se si volesse tener conto solo dei fattori puramente umani, sarebbe assurdo pensare ad un prossimo ritorno di Israele nella sua terra, la cosa deve avvenire perché è Dio che la vuole, è Dio che l'ha annunciata. Ma pure, anche le parole del nostro capitolo hanno per noi un valore ed un significato che vanno molto al di là delle circostanze in vista delle quali, a quanto pare, esse sono state pronunciate. Se solo un miracolo, anzi una serie di miracoli han potuto far sì che parte di Israele tornasse al suo paese dopo alcuni decenni di esilio, che cosa diremo del suo ritorno e del riacquisto della piena indipendenza in parte della sua terra dopo secoli e secoli di soggezione, di vagabondaggio, di persecuzioni, di massacri?

Nessun altro popolo si è trovato per secoli e secoli nelle condizioni di Israele; nessuno, tenendo conto di soli fattori umani, avrebbe potuto immaginare che un popolo in tali condizioni potesse risorgere; Israele, fiducioso in Dio e nelle parole dei Suoi profeti; è sempre stato certo che il giorno del risorgimento sarebbe venuto; l'aurora di questo giorno è spuntata: nessuno può prevedere quanto lunghi saranno l'aurora, l'alba, il mattino, e quando verrà il radioso meriggio; ma nessun uomo di senno può fare a meno di riconoscere che un grande miracolo, molti miracoli sono stati compiuti, e che la nullità dei moderni falsi dèi è stata dimostrata, non meno che quella degli antichi, che gli sforzi fatti per mantenerli in piedi sono stati vani non meno di quelli dei ridicoli operai che il Profeta descrive. E i miracoli che già abbiamo visti debbono infonderci piena fiducia che altri ancora ne vedremo, finché

giungeremo noi stessi o i nostri figli o i nostri nipoti o pronipoti prossimi o lontani, alla piena redenzione; la caduta degli idoli degli antichi e moderni pagani deve renderci sicuri che molti altri idoli adorati dai popoli, e, pur troppo, non sempre respinti da Israele, cadranno, fino a che Dio sarà riconosciuto come Re da tutte le creature, e Israele sarà onorato come Suo sacerdote e Suo profeta.
